

ENRICO RICCARDO ORLANDO

*«Schiavi o padroni?»
Progresso e regresso tra le pagine de «La Ronda» (1919-1923)*

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ENRICO RICCARDO ORLANDO

«Schiavi o padroni?»

Progresso e regresso tra le pagine de «La Ronda» (1919-1923)

Tra gli articoli pubblicati nella rivista romana «La Ronda» tra il 1919 e il 1923, ne compaiono alcuni particolarmente interessanti per delineare le posizioni del periodico rispetto alla questione del progresso. Dichiaratamente avversa alle posizioni avanguardiste e al futurismo, incline alla promozione di una letteratura fondata su un ritorno ai canoni della tradizione, «La Ronda» propone la lettura post bellica di un progresso che non ha giovato all'uomo ma che lo ha reso schiavo, favorendo una diffusa perdita di valori e degenerando spesso nella cieca violenza. Alcuni autori assumono posizioni avverse al progresso tecnologico, proponendone ai lettori una visione scettica e talvolta quasi apocalittica. L'articolo offre così un quadro inedito delle idee di una parte minoritaria – ma autorevole – di scrittori profondamente scettici in merito ai benefici di una tecnica che, ormai, sembrava già aver irrimediabilmente segnato i destini del mondo occidentale.

Di particolare interesse per scandagliare alcuni sottili equilibri tra spinte progressiste e fascinazione per il passato nella prima metà del Novecento può essere la breve ma fondamentale esperienza editoriale de «La Ronda», la rivista romana edita tra il 1919 e il 1923 che raccoglierà nella propria redazione alcuni tra i più talentuosi intellettuali del periodo. Nei fascicoli trovavano posto abitualmente, solo per citarne alcuni, scritti di Vincenzo Cardarelli, Antonio Baldini, Riccardo Bacchelli, Alfredo Gargiulo e Carlo Linati. L'esperienza intellettuale ed editoriale de «La Ronda» non si limita, tuttavia, all'ambito nazionale, e anzi accoglie traduzioni e interventi di autori stranieri, soprattutto inglesi. Non è un particolare trascurabile il fatto che nel 1919, anno di fondazione del periodico, a Londra operasse già da qualche mese un personaggio del calibro di Emilio Cecchi, il quale non tardò a diffondere negli ambienti intellettuali britannici l'esperienza della neonata rivista.¹ Grazie all'impegno del critico fiorentino in territorio britannico, compaiono ne «La Ronda» traduzioni di Gilbert Keith Chesterton,² Robert Louis Stevenson³ e Hillaire Belloc,⁴ concretizzando di fatto ciò che lo stesso Cecchi elogerà lucidamente anni dopo: «La Ronda fu un esempio di serio impegno artistico, di consapevolezza tecnica, e di non provinciale attenzione anche verso quanto nel campo della letteratura avveniva fuori del nostro paese».⁵

L'obiettivo primario della rivista appare chiaro fin dai primi numeri. Il periodico intendeva accantonare, in modo definitivo, l'esperienza delle avanguardie, i clamori scaturiti dalle dispute

¹ Cecchi era a Londra già dal novembre 1918: approda in una capitale britannica festante proprio il giorno dell'armistizio. Nelle settimane seguenti visita la città, i suoi musei, le gallerie d'arte e continua a scrivere corrispondenze per il quotidiano romano «La Tribuna». Il critico fiorentino si inserisce quindi nella piccola cerchia degli italiani a Londra, entrando nel vivo dell'ambiente intellettuale della città: stringe rapporti professionali con grandi scrittori del calibro di Belloc e Chesterton, collabora con alcuni giornali inglesi e promuove negli ambienti intellettuali londinesi il neonato progetto de «La Ronda».

² G. K. CHESTERTON, *Le avventure di un uomo vivo*, «La Ronda», III (1921), 1-2, 38-60. I testi successivi escono nel giugno 1921 (pp. 373-383), luglio 1921 (pp. 455-466), agosto-settembre 1921 (pp. 562-581), ottobre 1921 (pp. 657-678), gennaio 1922 (pp. 29-38), febbraio 1922 (pp. 35-42), marzo-aprile 1922 (pp. 188-196), maggio 1922 (pp. 306-325), giugno 1922 (pp. 372-381) e luglio-agosto 1922 (pp. 470-480). Si tratta di traduzioni dello stesso Cecchi al *Manalive* di Chesterton, opera da lui già recensita ne «La Tribuna» del 2 agosto 1917.

³ Dopo l'uscita del saggio cecchiano *Robert Louis Stevenson* («La Ronda», II (1920), 2, 130-136), il critico fiorentino pubblica alcuni frammenti, in traduzione, tratti da *Nei mari del sud* («La Ronda», II (1920), 3, 206-215): i titoli dei brani qui proposti sono *Villaggio*, *Il vino dei palmizi*, *La carcere*, *L'azzareto dei lebbrosi*, *Una capitale*, *L'atollo*, *Una regina*, *Tembinok re di Apemana* e *La festa sacra*.

⁴ Hillaire Belloc (1870-1953), scrittore inglese, alterna la letteratura per l'infanzia ai celebri saggi che lo rendono uno dei maggiori rappresentanti del movimento cattolico inglese. Si cimenta anche con opere di polemica sociale e con numerose opere storiche. Nel 1919 Cecchi pubblica due traduzioni di Belloc sulla «Ronda»: *La buona donna* («La Ronda», II (1920), 1, 41-44) e *La morte di Pietro Vagabondo* («La Ronda», I (1920), 7, 58-63).

⁵ AA. VV., «La Ronda» 1921-23. *Antologia a cura di Giuseppe Cassieri*, Roma, Landi, 1955, VIII.

intellettuali dell'inizio degli anni Dieci, le lotte efferate degli anni precedenti allo scoppio della guerra tra gruppi di artisti e scrittori: mirava quindi a proporre un'esperienza intellettuale alternativa, incentrata non tanto sull'innovazione tecnica e stilistica, quanto piuttosto su di un ritorno al rigore letterario, alla correttezza e alla lucidità formali, a una proposta di gusto sostanzialmente tradizionalista.⁶ Vincenzo Cardarelli in *Prologo in tre parti*, breve articolo apparso sul primo numero de «La Ronda» con funzione di manifesto, scrive:

L'Italia sta per divenire un paese moderno, ecco la sconfinata promessa che si offre al nostro avvenire artistico e spirituale Ritardata la nostra modernità di più d'un mezzo secolo, a causa di avvenimenti storici che non è il caso di discutere, e rifatta l'Italia grettamente nazionalistica e provinciale nelle arti, la nostra letteratura intraducibile e poco valida ad attestare della nostra universalità tra le nazioni contemporanee, forse è giunto per noi il momento di uscire e di farci intendere in questo contagioso crepuscolo della civiltà moderna europea. [...] Seguire a servirci con fiducia di uno stile defunto non vorrà dire per noi altro che realizzare delle nuove eleganze, perpetuare insomma insensibilmente, la tradizione della nostra arte. E questo stimeremo essere moderni alla maniera italiana, senza spatriarci.⁷

Già prendendo in esame questi passi del contributo cardarelliano, è evidente il sottile equilibrio che lega – fin dal primo fascicolo de «La Ronda» – i concetti chiave di progresso e di regresso nella pagine del periodico. Nel sesto fascicolo della rivista, datato ottobre 1919, Marcello Cora⁸ pubblica una paginetta con il titolo emblematico di *Seconda fine del mondo*, nella quale si offre ai lettori un'immagine cupa e macabra del progresso stesso.⁹ La razza umana sembra uscita «dal fondo delle selve e delle spelonche solamente per rendere la delinquenza, da individuale qual'era, collettiva».¹⁰ Proprio il «progresso delle scienze» sarebbe stata la causa principale del palesarsi di quel «genio inventivo del delitto» che caratterizza lo stato presente dell'umanità intera. Non senza rinunciare a riferimenti alla sanguinosa deriva bellica che aveva macchiato in modo indelebile il periodo appena trascorso, l'autore sottolinea come, nel breve volgere di pochi anni, l'umanità abbia «voluto sciorinare, ai tempi futuri, tutto il campionario della delinquenza storica», degenerando in una «libidine assassina» che ha condotto rapidamente ai «cinque anni di ecatombe» della prima guerra mondiale. L'umanità post-bellica sembra non aver ancora riflettuto abbastanza sulle vittime innocenti, sulle mutilazioni, sulle stragi che avevano caratterizzato il conflitto da poco terminato: ovunque, nel quadro europeo, si assiste «a liti obbrobriose [...] sulle carogne dei vinti», a vendette più o meno tacite che hanno un unico, straziante, fattore in comune: l'odio. Con toni apocalittici, l'autore ipotizza una punizione dalle bibliche ascendenze che nulla risparmierebbe a un'umanità ormai

⁶ Per approfondire il ruolo centrale de «La Ronda» nel contesto intellettuale del tempo si veda: G. LANGELLA, *Passaporto per «La Ronda»*, «Otto/Novecento», XXIV (2000), 1, 89-104.

⁷ V. CARDARELLI, *Prologo in tre parti*, «La Ronda», I (1919), 1, 3-6.

⁸ Marcello Cora (1888-1975) è collaboratore de «La Ronda» fin dal primo numero. Oltre a *Ritorni inutili a inutili paesi*, narrazione ideale di un percorso che si snoda tra Russia, Ungheria e Italia (in tre puntate: «La Ronda», I (1919), 1, 54-57; I (1919), 3, 47-50; I (1919), 5, 40-45), è nella sezione dei fascicoli riservata alle recensioni, *Incontri e scontri*, che pubblica regolarmente i propri interventi. Inizialmente pubblica contributi di carattere scientifico (*Sul principio di relatività*, «La Ronda», II (1920), 12, 813-821), per poi concentrarsi sulle questioni letterarie: recensisce il *Goethe* di Croce (III (1921), 1-2, 103-110), opere di Weininger (III (1921), 6, 414-416), Hönl (III (1921), 10-11, 417-418), Werfel (III (1921), 7, 491-497), Ludwig (III (1921), 8-9, 622-639; III (1921), 11-12, 823-827), Hatvany (III (1921), 10, 709-711), Schickele (IV (1922), 1, 72-75), Rosner (IV (1922), 2, 152-153), Franck (IV (1922), 5, 258-263), Holitscher (IV (1922), 7-8, 519-523) e un fascicolo della rivista tedesca «Das Deutsche Buch» (III (1921), 10, 711-712). Da ricordare, inoltre, un intervento *Sul "Tasso" di Goethe* (II (1920), 10-11, 714-722) e un lungo studio su Hauptmann (IV (1922), 9-10, 610-628).

⁹ M CORA, *Seconda fine del mondo*, «La Ronda», I (1919), 6, 60.

¹⁰ *Ibidem*.

depravata e colpevole, una civiltà occidentale che ha fatto del progresso cieco il proprio vessillo. Non saranno sufficienti terribili e violenti terremoti, il ricordo dei «fetenti carni dei campi di battaglia», pestilenze, siccità, o tenebrose piogge «di rane e di sangue»:¹¹ il destino dell'umanità sembra ormai scritto, e si proietta verso una «sorta di colica cerebrale» collettiva, una «demenza ridibonda che farà ghignare ringhiosamente tutti gli uomini della Terra, per cinque giorni e cinque notti, a morte». Ciò che era accaduto fino ad allora, non era che uno degli «assaggi preliminari» di un'ondata malefica e diabolica che non era ancora giunta a compimento¹². Nonostante il tentativo di mettere in pratica una riforma della letteratura e del pensiero nella direzione conciliante della tradizione, i toni utilizzati risentono ancora in modo marcato delle sperimentazioni avanguardiste che avevano contraddistinto il decennio che stava per chiudersi. Ciò che sorprende, però, è la marcata diffidenza per un progresso, considerato colpevole di gran parte delle efferatezze verificatisi negli anni della guerra: lo stesso periodo bellico è riletto come il punto di partenza di un'ulteriore degenerazione dei destini umani, in un contesto che vede le nazioni nuovamente in contrasto tra loro e gli uomini ancora incapaci di apprendere gli insegnamenti provenienti dagli errori commessi nel recente passato.

Un paio di anni dopo, nel primo fascicolo della rivista pubblicato nel 1921, esce un articolo di Guglielmo Ferrero dal titolo enigmatico di *Schiavi o padroni?*, nel quale si affronta la tematica del rapporto tra il capitale e il lavoro.¹³ L'autore sostiene che in ogni zona del mondo le classi popolari si dichiarano schiave di ricchi che, a loro volta, si reputano «vittime della insopportabile tirannia del popolo, ormai potente e prepotente per le sue irresistibili pretese»: capitale e lavoro si sentono così reciprocamente incatenati, e «ciascuno maledice l'altro come suo carceriere». ¹⁴ Nessuna delle due fazioni – secondo l'autore – si lamenta a torto, ma entrambi i gruppi fanno fatica a comprendere come siano, nella pratica, ambedue «schiavi di un terzo tiranno» ovvero il progresso tecnologico. Fin dalla notte dei tempi, l'uomo aveva beneficiato di pochi alleati fedeli e incrollabili, tra i quali spiccavano «il Bue, il Cavallo, l'Asino, l'Acqua, il Vento» e soprattutto il fuoco, grazie al quale l'essere umano si «riscaldava l'inverno», cucinava «ogni giorno il desinare e la cena», aveva un compagno fedele in guerra e poteva – all'occorrenza – dar fuoco alle messi e alle «città dei nemici». ¹⁵ Per secoli l'uomo si era affidato a questi pochi strumenti, vivendo «poveramente, ma non inutilmente» un'esistenza nella quale si guadagnava «il pane con il sudore della fronte». Un giorno nefasto, però, l'uomo si era reso conto che il fuoco non era altro che un «Demone travestito» e che, opportunamente ammaestrato, poteva «animare e far muovere certi portentosi giganti di ferro, ciechi, sordi, senza cervello, ma capaci, come uomini senzienti e intelligenti, di filare, di tessere. Di camminare, di martellare, di tagliare, di cucire, di seminare, di falciare, di scavare la terra» con un'energia praticamente illimitata. ¹⁶ L'invenzione delle macchine, prodotto principe del progresso moderno, ha avuto un effetto inebriante sull'uomo, che improvvisamente si rendeva conto di poter svolgere «in un'ora l'opera di un giorno, in un giorno l'opera di una settimana, in una settimana l'opera di un mese». Consapevole di poter ora «correre, senza muoversi e senza ansare», di avere

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ G. FERRERO, *Schiavi o padroni?*, «La Ronda», III (1921), 1-2, 71-75. Si tratta del primo pezzo di Guglielmo Ferrero (1871-1942) uscito sulle pagine della rivista romana, al quale seguono i saggi *Storie e storici nella critica di Benedetto Croce* («La Ronda», III (1921), 10, 679-689) e *Contraddizioni e incompetenze di un filosofo (Replica a Benedetto Croce)* («La Ronda», IV (1922), 3-4, 228-231).

¹⁴ G. FERRERO, *Schiavi o padroni?...*, 71.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ivi*, 72.

ormai la possibilità di «salire in aria con gli uccelli» e di «nuotare sott'acqua con i pesci», l'uomo riesce così a vincere i limiti spazio temporali ai quali pareva condannato per millenni, aumentando in lui un senso di cupidigia sfrenato. Non senza sottesi riferimenti polemici alla glorificazione della macchina, concetto sostenuto e avvallato a più riprese dagli scrittori e artisti futuristi,¹⁷ Ferrero sottolinea come, con lo sviluppo delle «macchine mosse dal vapore e dall'elettricità», si sia alimentata negli esseri umani la doppia aspirazione di «dominare la terra e la natura» e di «liberarsi dalla schiavitù del lavoro» senza temere di precipitare più nella miseria.¹⁸ Il risultato è stato sì quello di vincere le leggi millenarie dettate dalla natura, riducendo i tempi di produzione, ma a rimanere invariata è stata proprio la schiavitù del lavoro. Con lo sviluppo delle macchine e del vapore inizia, secondo l'autore, «l'insonnia del mondo» che conduce l'essere umano ad affannarsi sempre di più di pari passo alla crescita della sua potenza rispetto alla natura. L'uomo moderno beneficia di comodità e svaghi ma, per ottenere e mantenere questo *status*, necessita di lavorare in continuazione senza interrompere le attività «neppure per un minuto per ripigliar fiato».¹⁹ L'uomo diventa schiavo di ciò che produce, viene tramutato in un consumatore affamato di nuove esperienze e di svaghi, senza mai essere libero di vivere liberamente la propria esistenza. Anche il tempo libero viene tormentato da continui ed incessanti doveri, trovandosi ad avere a che fare «con i divertimenti, i giochi, i lussi, le occupazioni intellettuali o artistiche, talora anche con i vizi, le orgie e le disoccupazioni imposte dal costume, dalla voga, dall'imitazione, dalla vanità, dal rango, o dall'autosuggestione».²⁰ L'uomo moderno viene privato del sonno ristoratore, compromettendo la propria integrità fisica e la propria serenità psicologica, immolate all'altare della produttività spinta e del lavoro.

Lo scenario apocalittico al quale pare destinato l'uomo è stato paradossalmente originato proprio dall'affermazione di quelle macchine che, in linea teorica, avrebbero dovuto aiutare l'umanità rendendola meno affaticata e più produttiva. I macchinari, apparentemente «ciechi, sordi e senza cervello», sono stati capaci invece di ingabbiare l'uomo e di accendere in loro un'inebriante smania «di nuove e maggiori ricchezze».²¹ Se da un lato i ricchi sono accusati di essere diventati avidi e insaziabili, l'autore segnala come anche le classi popolari abbiano in realtà beneficiato del diffondersi del nuovo sistema produttivo, giungendo a un'agiatazza sociale mai raggiunta nei secoli precedenti: le classi subalterne, infatti, entrano a loro volta in gioco nel ruolo di consumatori delle ricchezze prodotte, accedendo a quella caccia al prodotto che, in modo lungimirante, apre alla diffusione capillare del commercio nell'attuale mercato globale. Ad avere mire dittatoriali, nella moderna età della tecnica, non sono le persone fisiche, siano esse le grandi masse popolari o la casta dei grandi industriali, ma piuttosto «quel popolo innumere di giganti di metallo animati dal fuoco» che non «lavorano oggi per soddisfare i nostri bisogni» ma che piuttosto «ci costringono tutti a lavorare e a far baldoria senza tregua, ci piaccia o non ci piaccia».²² All'autore appare chiara un'unica soluzione possibile per liberarsi dalla tirannia della tecnica:

¹⁷ Tra gli altri, è utile ricordare qui la vivacità del manifesto marinettiano *La nuova religione-morale della velocità* pubblicato ne «L'Italia Furista» dell'11 maggio 1916 (F. T. MARINETTI, *Teoria e invenzione futurista*, Milano, Mondadori – I Meridiani, 1998, 130-138) e alcune prese di posizione a sostegno della meccanizzazione dell'umanità espresse già nel manifesto futurista de «Le Figaro» del 20 febbraio 1909 (ivi, 7-14).

¹⁸ G. FERRERO, *Schiavi o padroni?...*, 72.

¹⁹ Ivi, 73.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Ivi, 74.

²² Ivi, 75.

Il grande impegno che toglie il sonno alla civiltà occidentale è proprio questo. Non distruggere, come nemici del genere umano, questi giganti di ferro animati dal fuoco, ma neppur moltiplicarli ciecamente, facendo del mondo la loro preda e il loro schiavo. Rifarli servi dell'uomo che li ha creati, docili al suo cenno. Rompere la catena della loro tirannia.²³

L'aspirazione a una ricchezza illimitata e a una potenza senza ormai avversari ha condotto la civiltà occidentale a cedere lo scettro delle proprie esistenze, donando alle macchine – di fatto – la libertà di gestire la libertà d'azione e di scelta dell'essere umano: l'autore sembra già perfettamente consapevole che «la tecnica è un *mezzo* per la produzione dei beni, ma essendo anche la *condizione universale* per la produzione di qualsiasi bene, la tecnica diventa il *fine* al raggiungimento del quale si subordina qualsiasi altra finalità».²⁴ La polemica del redattore della rivista romana doveva essere ancora più vigorosa alla luce delle entusiastiche celebrazioni della macchina ereditate dai manifesti del futurismo e dall'esperienza artistica avanguardista: lo scontro con queste prese di posizione appare così insanabile, ponendo ai lettori degli anni Venti seri quesiti in merito alla pericolosità della strada intrapresa. Le pagine de «La Ronda» fanno riflettere il pubblico sui possibili scenari – marcatamente apocalittici – di un mercato globale che, attraverso la tecnica, tiene saldamente tra le mani le redini dell'intera umanità e del suo destino più prossimo.

A concludere idealmente la parabola relativa al tema del progresso e del regresso nelle pagine de «La Ronda», giunge un pezzo di Riccardo Bacchelli²⁵ dal titolo *La cambiale. Dialogo tra due morti di secolo diverso*, apparso nel fascicolo del maggio 1922.²⁶ Il testo si struttura come un fitto scambio di battute tra un individuo vissuto nell'Ottocento chiamato O, e un soggetto vissuto all'inizio del Novecento, indicato genericamente con N: i due, ormai defunti, si intrattengono discutendo di aspetti legati al progresso, alla civilizzazione e alla perdita dei valori verificatasi in quegli anni di inizio secolo. O si stupisce del gran numero di defunti, anche in giovane età, che avevano raggiunto l'aldilà negli anni precedenti: tra questi c'è anche N, vittima della guerra, il quale spiega all'interlocutore che si era combattuta una guerra drammatica, in parte causata degli interessi economici contrapposti di alcune Nazioni.²⁷ O, pur consapevole dei rischi della degenerazione di interessi nazionali contrapposti in campo economico e militare, sembra estasiato dalle possibilità offerte dalla modernità, dall'ampliamento degli spazi e dei nuovi territori esplorati, superficie terrestre che si estende ora tra le «foreste profondissime, le terre sterminate, i monti e i laghi favolosi» verso i quali i suoi contemporanei ottocenteschi provavano stupore ed entusiasmo.²⁸ N pare da subito più cauto nei confronti dell'ampliamento globale degli orizzonti politici, e risponde

²³ *Ibidem*.

²⁴ U. GALIMBERTI, *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Milano, Feltrinelli, 2007, 328.

²⁵ Di Riccardo Bacchelli (1891-1985) nella rivista romana erano usciti tra gli altri, già nel primo anno di edizione del periodico, il dramma *Amleto* a puntate («La Ronda», I (1919), 1, 16-40; I (1919), 2, 10-24; I (1919), 3, 13-26; I (1919), 4, 12-25; I (1919), 5, 18-39), un saggio sul *Teatro popolare* («La Ronda», I (1919), 2, 65-66), la recensione a *La Russie Bolcheviste di Etienne Antonelli* («La Ronda», I (1919), 2, 75), un saggio su *Giovita Scalvini* («La Ronda», I (1919), 3, 61-65) e uno scritto su *Ad Arimane* di Giacomo Leopardi («La Ronda», I (1919), 3, 66-67). A ridosso dello scritto qui citato era stato pubblicato il saggio critico *La Rovina di Angiolo Silvio Novaro* («La Ronda», IV (1922), 3-4, 241-242). Saranno pubblicati poi il dramma in un unico atto *Presso i termini del destino* («La Ronda», IV (1922), 7-8, 433-469), il dialogo *Delle "macchine" ovvero la coda ad un'onesta conversazione* («La Ronda», IV (1922), 7-8, 530-533), il saggio goldoniano *"La casa nova" e "I rusteghi" di Goldoni (Commedia veneziana e commedia in lingua veneziana)* («La Ronda», IV (1922), 11, 682-698) e il saggio *Paradosso su Tolstoj e su Dostoijski* («La Ronda», V (1923), 12, 803-828).

²⁶ R. BACCHELLI, *La cambiale. Dialogo tra due morti di secolo diverso*, «La Ronda», IV (1922), 5, 326-334.

²⁷ Ivi, 326.

²⁸ Ivi, 327.

che – nel passaggio dalla tradizione alla nuova prospettiva globale – non è cambiato quasi nulla, tanto che l'allargamento delle prospettive d'azione avrebbe riproposto solamente «vecchie beghe», aggiungendone addirittura di nuove. O si rivela essere, così, uno strenuo sostenitore del progresso, mentre N è dichiaratamente pessimista rispetto al destino dell'umanità: se per O la conquista del Polo Nord appare come «il simbolo della scoperta», come «la suprema fatica, la mèta ultima»,²⁹ tanto da invidiare a N il fatto di essere stato al mondo e di aver assistito a quell'evento, al più giovane dei due quel traguardo appare marginale, tanto da non ricordarne con precisione neppure la data.³⁰ Con pragmatica coerenza, N afferma come le nazioni non abbiano più il desiderio di celebrare le conquiste scientifiche, quanto piuttosto «di farsela l'una con l'altra la testa».³¹ Gli esploratori del Polo non avevano trovato in quel punto «montagne di tuoni e fulmini o del magnete, niente vortici, niente assi terrestri forati ed altre búbbole, niente mare libero» ma solo una distesa nebbiosa di ghiacci perenni. O ribatte che è la conquista simbolica il vero interesse di quella missione, tentando di convincere l'interlocutore sul fascino eroico dell'impresa: in realtà N gli risponde che a raccontare di aver conquistato il Polo Nord erano stati ben due esploratori, entrambi sicuri di essere giunti sul luogo designato. La grande scoperta assume ben presto i tratti di una sorta di messinscena dai risvolti quasi comici:

[...] non c'era neppure da metterli in due stanze separate e farli scrivere sotto sigillo la veridica ed esatta descrizione del Polo, per poi andare a riscontrare sui luoghi. I luoghi infatti sono indescrivibili, perché non c'è nulla [...] Ti dirò di più: in fondo ebbe molto maggior successo il mentitore che il veritiero. E questo fu perché, mentre il vero scopritore del vero Polo non aveva poi altro da raccontare che d'esserci stato e d'averci trovato un punto ghiacciato come tutti gli altri, il falso scopritore aveva da raccontare come mai gli fosse venuta l'idea e come avesse architettata una burla così bella ed opportuna.³²

Nel rovesciamento dei valori proposto dalla modernità, sull'eroismo prevale la sfacciataggine di chi, pur di ottenere una minima notorietà, è disposto a mentire attirando su di sé le luci della ribalta. Tra le righe sembra di scorgere, in tempi non sospetti, una lucida premonizione rispetto all'attuale centralità dell'apparire, incentivata dalla moderna società dei consumi e dal ruolo preminente ricoperto dai media nella nostra età contemporanea. Anche rispetto ai progressi delle nazioni in ambito coloniale, N appare scettico. Troppe volte la civilizzazione di popoli lontani ad opera degli europei ha condannato i più deboli alla morte. Sulla strada della presunta civiltà, molte popolazioni sono state decimate, facendo prevalere con la violenza «in tutta la sua brutale universalità, il diritto del più forte». Disorientato dai continui rovesciamenti delle proprie certezze, che gli parevano ormai consolidate, O chiede all'interlocutore se sulla Terra esistesse ancora una verità condivisa e riconosciuta universalmente: N risponde categorico che esiste la verità ma che «sono evidenti solo gli errori».³³ O ribatte che, nonostante ciò, si continua a combattere e a morire in guerra, come se in

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ La questione della conquista del Polo Nord fu tra le più controverse della storia delle esplorazioni. A contendersi l'ambito primato erano l'esploratore della marina statunitense Robert Edwin Peary e il connazionale Friederick Cook. Il 6 settembre 1909, Cook telegrafò al «New York Times» di aver raggiunto il traguardo il 6 aprile di quell'anno: appena cinque giorni prima Cook aveva spedito un telegramma sostenendo di aver conquistato il Polo ben un anno prima, il 21 aprile 1908. Pur con tutte le riserve del caso, e una dura lotta tra i sostenitori dei due contendenti, sembra che il primato sia da attribuire a Peary: così decise il Congresso degli Stati Uniti nel 1911.

³¹ R. BACCHELLI, *La cambiata. Dialogo tra due morti di secolo diverso*, 328.

³² *Ivi*, 328-329.

³³ *Ivi*, 330.

realtà quei principi per i quali si lottava fossero ancora centrali e preponderanti. In realtà N, vittima della guerra, risponde che quei principi non erano state che direttive imposte dall'alto dei comandi e alle quali loro, i giovani coinvolti personalmente nelle barbarie del conflitto, avevano creduto: in realtà gran parte della guerra era stata dettata da istinti e memorie, i veri motori del conflitto e la causa della morte di tanti giovani innocenti. I principi da onorare trasversalmente si chiamano ora «libertà, uguaglianza, libera decisione dei popoli, pace universale, lega delle nazioni», ma essi in realtà finiscono per concretizzarsi in un adagio drammaticamente sconcertante: «Vai via te che ci vo' star io».³⁴ L'esistenza nel mondo contemporaneo si configura così come una lotta continua per prevaricare sugli altri e per far valere, con la forza, le proprie ragioni. Sconcertato, a O viene confidato anche che a valere qualcosa sono solo memorie e istinti quali la patria e il sangue, concetti che non fanno che mettere «a dormire» bruscamente e in modo violento le aspirazioni supreme dell'uomo, «con una ragione semplicistica».³⁵

N confida a O che le generazioni di fine Ottocento credevano «d'essere un inizio e un avvio» e invece non erano altro che «un punto massimo ed una fine». Nella rapida parabola del progresso contemporaneo non c'è spazio nemmeno per l'affermazione della prima generazione del nuovo secolo, la quale – secondo N – è costituita da misere «vittime sul trapasso» che non hanno fatto a tempo a morire nel secolo precedente e non sono riuscite a vivere nel secolo nuovo.³⁶ La generazione di N ha dovuto mettere alla prova i principi della generazione precedente, pagandone un prezzo salatissimo: il sacrificio della propria vita. A goderne è la «generazione che sorge ora», un'umanità sprezzante che è consapevole «di non aver bisogno né cura di nomi e di teorie, o tutt'al più di assumerne qualcuno e qualcuna come un'insegna e senza sottillizzare».³⁷ La generazione di N è destinata a non trovare il proprio spazio d'azione: chi è sopravvissuto alla guerra si «troverà in un mondo che poco o tanto non è suo», come non era stato il suo il contesto sociale e politico ereditato dalla generazione precedente.³⁸ N sottolinea come questo particolare stato di alienazione, tipico di chi nasce alla fine di un secolo e che si trova a vivere pienamente quello nuovo, accomuna la sua generazione a quella di altri artisti e letterati del passato. A vivere questa condizione sono stati personaggi del calibro di Dante, Shakespeare, Cervantes e perfino Goethe: si tratta di anime che, «avendo tutta la conoscenza del vecchio secolo, non hanno né le passioni né le illusioni del nuovo, e sono [...] i destini grandi e infelici di quelli che riscuotono il passato e che l'avvenire caccia in bando dal presente», non apparendo che «dominatori perseguitati, uomini dai provvidenziali successi e dalle fatali cadute».³⁹ N si dilunga poi a spiegare all'interlocutore come il secolo sia – nella pratica – una perfetta unità di misura della storia, sottolineando come «ogni volger di cent'anni accade qualcosa che lo muta», un evento destinato a imprimere un segno indelebile nella cronologia

³⁴ Ivi, 331.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Ivi, 332. Analoghe posizioni, in campo letterario, venivano sostenute apertamente da diversi anni dallo stesso Emilio Cecchi. Per approfondire la questione, si veda: E. R. ORLANDO, *Emilio Cecchi e la crisi*, in *La parola mi tradiva. Letteratura e crisi*, Perugia, Università degli Studi di Perugia – Collana “Culture territori e linguaggi”, 2017, 273-282.

³⁷ R. BACCHELLI, *La cambiale. Dialogo tra due morti di secolo diverso*, 332.

³⁸ Questa condizione rimanda al vissuto di diversi autori e intellettuali vissuti a cavallo dei due secoli. Ricorda inoltre il profondo disagio del protagonista di un romanzo come *Le malintendu* di Irène Némirovsky, Yves, drammaticamente sconvolto da una guerra che ha minato le profondità più intime del suo essere, incrociando il suo destino a quello dei molti reduci che «avevano continuato a vivere, come Lazzaro resuscitato, che cammina tra i vivi con le braccia tese in avanti, i piedi che inciampano nel sudario, le pupille dilatate da un oscuro terrore» (I. NÉMIROVSKY, *Il malinteso*, Milano, Adelphi, 2010, 25).

³⁹ R. BACCHELLI, *La cambiale. Dialogo tra due morti di secolo diverso*, 333.

degli accadimenti storici. Era accaduto alla fine alla fine del '700 con la rivoluzione francese, e all'inizio del '900 con lo scoppio della prima guerra mondiale: N, perennemente pessimista, ipotizza che il nuovo secolo, considerate le premesse, non «abbia a riuscire» che «un secolo miserabile, il quale dalla fatica e dalle prove non ricavi altro che il danno e la confusione del travaglio». ⁴⁰

Raggiunge così il proprio compimento la parabola critica della rivista romana rispetto alla questione della pericolosità e dei danni provocati dal progresso, ideando una proiezione pessimistica e a tratti apocalittica di un futuro caratterizzato dalla dittatura della tecnica e dalla perdita profonda e incalcolabile dei valori condivisi. Sulla scia dell'Hegel del *Wissenschaft der Logik*, inizia a cogliersi ormai «l'autonomia della tecnica dalle finalità che gli uomini si propongono, per cui gli uomini diventano sempre più appendici della strumentazione che producono» favorendo la graduale ma inevitabile «subordinazione di ogni fine all'incremento dell'apparato dei mezzi in cui la tecnica consiste». ⁴¹ La situazione di apparente tranquillità che si respirava all'indomani della fine della guerra, sembra già sospettosamente aprire alle nubi che, di lì a poco, avrebbero sconvolto il panorama politico europeo. «La Ronda» propone così la lettura post bellica di un progresso che non ha giovato all'uomo ma che lo ha reso schiavo, favorendo una diffusa perdita dei veri e importanti obiettivi dell'umanità, degenerando spesso in una cieca violenza che il termine delle ostilità belliche sembrava aver relegato, ormai, al tempo passato. Autori come Guglielmo Ferrero, Marcello Cora e Riccardo Bacchelli assumono posizioni avverse al progresso tecnologico, proponendo ai lettori una visione scettica e poco ottimistica in merito ai benefici di una tecnica che, già allora, sembrava aver irrimediabilmente segnato i destini e il futuro stesso della civiltà occidentale.

⁴⁰ Ivi, 334.

⁴¹ U. GALIMBERTI, *Psiche e technè. L'uomo nell'età della tecnica*, 330.